



un po' di catechismo



Andiamo alla Messa La Catechesi del nostro Vescovo

Continua dal numero precedente

2. ANDIAMO A MESSA SPINTI DALL'AFFETTO PER IL SIGNORE

Se la Chiesa ha dovuto rassegnarsi ad annoverare tra i suoi massimi precetti quello della partecipazione alla messa domenicale, facendo eco e traducendo in concreto il terzo comandamento dell'antica legge, lo ha fatto per la durezza del nostro cuore.

E ci conviene accettare con umiltà anche questo nella profonda consapevolezza della meschinità della nostra risposta all'amore di Dio.

Ma come sarebbe bello se la Chiesa dovesse dire: «Non esageriamo! Andiamo a messa anche solo la domenica, perché il nostro affetto per il

Signore è così grande che ci sentiremmo trascinati ad andarci ogni momento, a moltiplicarne a dismisura le occasioni!»

Mi rendo conto del paradosso. Ma serve a dire che l'unico orizzonte adeguato nel quale si vede bene il profilo della messa è quello dell'amore, dell'affetto sincero e gratuito per il Signore, considerato che - come vedremo tra poco - proprio di questo si tratta in fin dei conti: di fare un'esperienza di amore.



La partecipazione alla messa dovrebbe essere un bisogno del cuore che trova riposo e pienezza di vita soltanto di

fronte all'amore nella sua perfetta forma espressiva e nella sua massima efficacia trasformante. In questo senso sant'Agostino diceva che Dio ha fatto il nostro cuore per lui e il nostro cuore resta inquieto fino a che non riposa in lui.

Chi di noi potrebbe dire con sincerità: vado a messa perché Gesù mi è simpatico, perché gli voglio bene?
E mi basta questo motivo! Non ho altri interessi da accampare.

A chi mi chiedesse se ci vado per cavarne un qualsiasi vantaggio risponderei con la stessa indignazione di un figlio che desse un bacio alla mamma o di un marito innamorato che avvolgesse di un tenero abbraccio la sua sposa, ai quali venisse chiesto: «Cosa ci guadagni con questo gesto? Quale profitto ne ricavi? Quale senso del dovere ti spinge a fare ciò?»

Com'è possibile che per qualcuno l'andare a messa alla domenica sia ancora semplicemente un gesto "per soddisfare il precetto"? Penso che il Signore non abbia alcun interesse a procurarsi dipendenti solerti e schiavi irreprensibili nelle osservanze delle leggi e dei regolamenti.

Egli ci ha parlato di un Dio che vuole figli e amici, e di un tale Dio è stato ed è per noi rivelazione piena e definitiva.

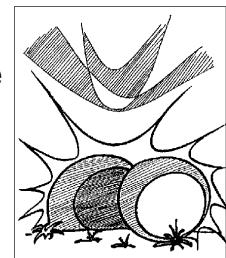
3. ANDIAMO A MESSA PER GRATITUDINE

Credo che tutti sappiano ormai, giacché lo si dice così spesso anche nella

predicazione, che la parola "eucaristia" viene dalla lingua greca nella quale vuol dire "ringraziamento". E' interessante notare che i vangeli e gli altri testi del Nuovo Testamento riportano questa parola e i suoi derivati quasi sessanta volte, nei contesti più diversi. Ma essa ritorna nella memoria apostolica dell'ultima cena, quando Gesù prende il pane e il calice del vino e "rende grazie".

Quando la prima comunità cristiana ha cominciato ad elaborare lentamente il nuovo linguaggio della fede, dando i nomi appropriati alle nuove realtà portate dal Vangelo del Signore, non si è accontentata di chiamare "santa cena", "sinassi" o "santa assemblea" (o tanto meno "servizio divino") la memoria viva del corpo e del sangue del Signore. Ha scelto e progressivamente messo al centro del suo linguaggio la parola "eucaristia" per significare che l'atteggiamento della riconoscenza, del "grazie" di fronte alla gratuità della grazia di Dio, è fondamentale nella celebrazione della messa.

Anche i testi della liturgia ci invitano a mettere al centro della nostra attenzione questo atteggiamento quando, per esempio, all'inizio di quasi ogni prefazio troviamo l'affermazione che «è veramente cosa buona e giusta...



rendere grazie a te, Signore...». Gesù, dunque, in quell'ultima cena, prende il pane e "rende grazie": dal

cuore del Figlio scaturisce spontaneo il sentimento di gratitudine nei confronti del Padre suo. Mentre spezza il pane egli lo mostra a noi perché ci mettiamo in sintonia con questo stesso sentimento, che si rivela per noi quasi complementare, e per così dire correttivo, rispetto a quello che abbiamo descritto nel punto precedente. Infatti il nostro affetto, come abbiamo visto, è una risposta. Non ha mai l'iniziativa assoluta. E' sempre anticipato dall'affetto del Signore. Tutta la nostra obbedienza di fede, quell'obbedienza che noi dobbiamo garantire al Signore nei confronti della sua volontà e di tutti i derivati della sua volontà, compresi i precetti e le leggi che Egli non è venuto ad abolire, ma a portare a compimento, deve essere vissuta nella forma della gratitudine. Tutta la vita del cristiano dovrebbe essere vissuta come un grande atto di riconoscenza, come un continuo "grazie" rivolto al Signore in modo gratuito, senza badare a ciò che da questo grazie può derivare di buono "per me".

Ciò vuol dire che non andremo mai a messa per pura e semplice paura del castigo dell'inferno; oppure dopo aver calcolato che, tutto sommato e sottratto, in fondo ci conviene per guadagnare altri meriti in vista del premio del nostro personale paradiso.

La paura e l'interesse personale sono le due forme dell'obbedienza tipiche dello schiavo, del dipendente.

E il Signore non sa che farsene. O meglio: sa che non è questo il modo nostro di essere felici e di trovare la nostra verità di figli di Dio e la pienezza della vita.

Andiamo a messa per dire grazie a Dio. Perché è giusto e bello così.

Solo se affrontiamo la messa con questo atteggiamento di fondo potranno "funzionare" i suoi effetti benefici.

Come se dovessimo raccogliere in un recipiente l'acqua viva che ci è necessaria per non morire di sete: potremmo essere anche sotto le cascate del Niagara ed avere in mano un recipiente enorme, ma se il recipiente è girato dalla parte sbagliata neppure una goccia sarà trattenuta per noi. Solo se esso è girato dalla parte giusta potremo raccogliere qualcosa.

L'infinita sovrabbondanza della grazia di Dio scorre sopra gli schiavi come l'acqua sul vetro di una vasca capovolta. Non lascia traccia.

Solo l'umile gratitudine dei figli è aperta e accogliente come un solco di buona terra per trattenerne la giusta misura che feconda, fa nascere, nutre e disseta la vita.



La ricerca della verità è più preziosa del suo possesso